SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Executive summary

RAPPORTO SVIMEZ 2026

L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DEL MEZZOGIORNO

Il valore della coesione

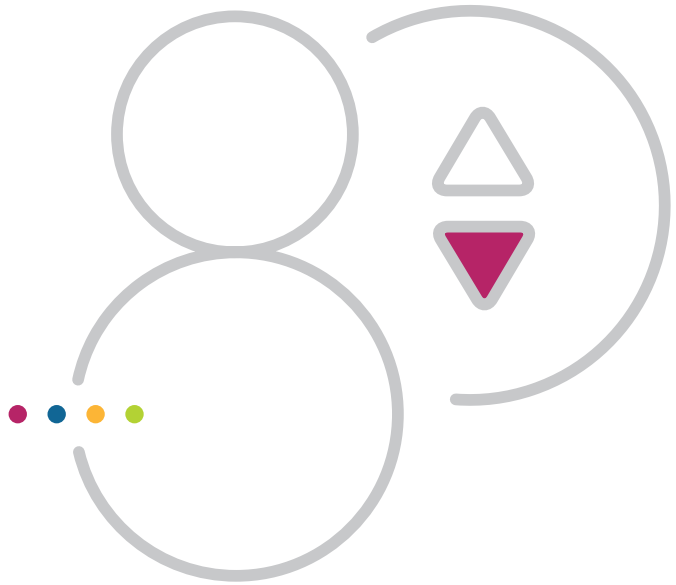


Executive summary

RAPPORTO SVIMEZ 2026

L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DEL MEZZOGIORNO

Il valore della coesione



SVIMEZ
Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

La Svimez, presieduta dal prof. **Adriano Giannola**, pubblica ogni anno, dal 1974, il Rapporto sull'economia e la società del Mezzogiorno, che rappresenta il principale punto di riferimento per l'analisi territoriale delle tendenze economiche e sociali e delle politiche di sviluppo in Italia.

Il Rapporto 2026 è curato da **Luca Bianchi** (Direttore Svimez) e **Carmelo Petraglia** (Università degli Studi della Basilicata), con il supporto di **Stefano Prezioso** (Vice Direttore Svimez), **Serenella Caravella** (Ricercatrice Svimez), **Giacomo Cucignatto** (Ricercatore Svimez) e **Gaetano Vecchione** (Università degli Studi di Napoli Federico II).

Hanno contribuito alla redazione complessiva del Rapporto

Gian Paolo Manzella (Vice Presidente Svimez), **Luca Bianchi** (Direttore Svimez), **Stefano Prezioso** (Vice Direttore Svimez), **Luca Cappellani, Serenella Caravella**, **Agnese Claroni, Giacomo Cucignatto**, **Fabrizio Greggi**, **Giorgio Miotti**, **Anna Vergnano** (Ricercatori Svimez), **Raimondo Bosco**, **Ferdinando Ferrara**, **Marta Maria Pisa**, **Carmelo Petraglia**, **Gaetano Vecchione**.

Hanno contribuito alla redazione di singoli Capitoli

Serena Affuso, **Giulio Castellano**, **Fabio Ciconte**, **Fedele De Novellis**, **Antonio Fraschilla**, **Alessandro Gallo, Marco Gentile**, **Annamaria Giuffrida**, **Assia Leoni**, **Francesca Licari**, **Delio Miotti, Lorenzo Moretti, Stefano Palermo**, **Marco Pini, Francesco Prota**, **Alessandro Rinaldi**, **Amalia Sabatini**, **Lucio Siviero**, **Domenico Sturabotti**, **Cristina Vaquero Piñeiro**, **Rosella Vitale**.

Contributi di enti e istituzioni a singoli Capitoli

Ref-Ricerche, Ance, Fondazione con il Sud, Centro Studi delle Camere di Commercio Guglielmo Tagliacarne, Fondazione Symbola e Guardia di Finanza.

Progetto grafico e impaginazione a cura di **Luisa Mosca**.

Un ringraziamento particolare va a tutto il personale della Svimez che ha collaborato alla realizzazione del Rapporto.

Il valore della coesione

Le disuguaglianze nelle opportunità individuali attraversano l'intero Paese: il gelo demografico, le disuguaglianze di genere nell'accesso al lavoro, le basse retribuzioni dei giovani sono questioni nazionali che contribuiscono alla distanza dell'Italia dagli standard europei. La maggiore concentrazione di questi svantaggi nel Mezzogiorno si riflette nei persistenti divari tra Sud e Nord e rende ***la coesione territoriale una questione di interesse nazionale****.*

Ridurre i divari territoriali significa non soltanto perseguire una maggiore equità, ma ampliare la capacità produttiva e le opportunità di sviluppo dell'intero Paese, soprattutto per le nuove generazioni.

La maggiore crescita meridionale degli ultimi anni dimostra che le politiche pubbliche possono modificare le traiettorie di sviluppo. Consolidare i risultati del PNRR richiede di trasformare gli investimenti in produttività e lavoro qualificato, assicurare il funzionamento delle nuove infrastrutture economiche e sociali e rendere durature le competenze amministrative costruite.

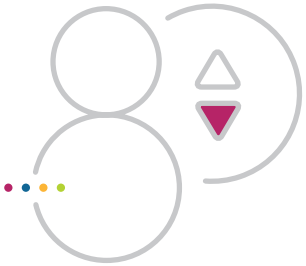
A questo impegno va affiancata una politica industriale capace di rafforzare imprese e filiere che investono in competenze, sostenibilità e innovazione, creando lavoro qualificato e retribuzioni più elevate. ***Le specializzazioni industriali avanzate e il potenziale delle energie rinnovabili del Mezzogiorno sono risorse per la competitività nazionale ed europea.***

Per le nuove generazioni, la coesione deve tradursi nella possibilità concreta di costruire il proprio futuro anche nel Mezzogiorno.

A ottant'anni dalla sua fondazione, la SVIMEZ rinnova il messaggio che ne ha accompagnato la storia: ***lo sviluppo del Mezzogiorno è una condizione per la crescita dell'Italia****.*



Executive Summary Rapporto Svimez 2026



Nord e Sud: crescere o arretrare insieme

Convergenza e crescita nazionale

La storia italiana mostra che **la riduzione dei divari territoriali rafforza la crescita nazionale** e che l'arretramento del Mezzogiorno e il consolidamento delle disuguaglianze nei diritti rappresentano un limite allo sviluppo dell'intero Paese.
Nei periodi di ampliamento della base produttiva meridionale, la riduzione dei divari territoriali si è accompagnata a una maggiore capacità di crescita del Paese. Viceversa, l'interruzione della convergenza e il progressivo indebolimento delle politiche di sviluppo del Sud si sono inseriti in una fase di rallentamento della crescita italiana.

Tra gli anni Cinquanta e i primi Settanta, **l'unica grande stagione di convergenza coincise con la fase di più intensa crescita economica della storia repubblicana**. Gli investimenti pubblici, la realizzazione delle grandi infrastrutture e l'industrializzazione meridionale, sostenuti dall'Intervento Straordinario, contribuirono ad ampliare la capacità produttiva del Sud, favorendo la progressiva integrazione dell'economia meridionale nel sistema produttivo nazionale.
In quella stagione, la crescita del Sud e quella del Centro-Nord si rafforzarono reciprocamente. L'espansione dell'economia meridionale alimentò la domanda di beni e servizi prodotti nelle regioni più industrializzate, ampliando il mercato interno e intensificando le interdipendenze produttive tra le due aree.

L'**interruzione della convergenza**, a partire dagli anni Settanta, segnò una discontinuità nelle traiettorie di sviluppo delle due aree del Paese. Il **progressivo ridimensionamento delle politiche** di industrializzazione e il successivo superamento dell'Intervento Straordinario indebolirono la capacità dell'intervento pubblico di sostenere la trasformazione produttiva meridionale. Le lunghe fasi di stagnazione e arretramento relativo del Mezzogiorno e dell'Italia dei decenni successivi hanno contribuito a consolidare i **divari socio-economici e territoriali**.

I divari nei diritti di cittadinanza

Dall'inizio degli anni Duemila, la persistente debolezza dell'economia meridionale si è accompagnata a una stagnazione sempre più evidente della crescita italiana. La **crisi finanziaria globale del 2008**, la successiva crisi dei debiti sovrani europei e le politiche di austerità hanno accentuato queste tendenze, determinando una contrazione particolarmente intensa degli investimenti pubblici e privati e un indebolimento della capacità produttiva, soprattutto nel Mezzogiorno.

Alla persistenza dei divari economici si è progressivamente sovrapposta una **nuova dimensione della questione meridionale: la disuguaglianza nell'accesso ai diritti di cittadinanza**. Le differenze territoriali non riguardano soltanto il reddito, l'occupazione e la produttività, ma anche la possibilità concreta di accedere a servizi essenziali, dall'istruzione alla sanità, dalla mobilità ai servizi per l'infanzia. Differenze che condizionano le opportunità individuali e rendono il luogo di residenza un fattore determinante delle condizioni di vita.

Le fragilità del Paese si concentrano nel Mezzogiorno

Le **disuguaglianze nelle opportunità individuali** attraversano l'intero Paese, ma si concentrano soprattutto nel Mezzogiorno, dove gli svantaggi occupazionali e retributivi si sommano a dinamiche demografiche più sfavorevoli.

Il confronto con la media europea mette in luce **fragilità nazionali** che al Sud assumono un'intensità maggiore: un degiovanimento più rapido, minori opportunità di lavoro per le donne, basse retribuzioni dei giovani e una maggiore perdita di potere d'acquisto dei salari. **I divari Nord-Sud riflettono la concentrazione territoriale di fragilità nazionali, che penalizzano soprattutto le donne e i giovani del Sud.**

Al Sud un quarto di bambini e ragazzi in meno entro il 2040

Tra il 2026 e il 2040 la popolazione con meno di 15 anni del Mezzogiorno diminuirà del 26%, contro circa il 15% dell'Italia e l'11% dell'Ue a 27. Il Sud passerà da circa 2,4 a 1,7 milioni di bambini e ragazzi, con una contrazione più che doppia rispetto a quella europea.

Questa prospettiva si innesta su un processo già avanzato: **tra il 2006 e il 2026, la popolazione meridionale di 15-34 anni si è ridotta di oltre un quarto**, con una perdita di circa 1,4 milioni di giovani. Il loro peso sulla popolazione è sceso dal 27,2 al 21,3%, erodendo il vantaggio demografico che aveva storicamente caratterizzato il Sud.

Alimentato dalla denatalità e dalle migrazioni, il degiovanimento restringe la disponibilità futura di **forza lavoro** e **competenze**, indebolisce la domanda locale e rende più difficile sostenere i **servizi** nei territori che perdono popolazione.

Al Sud lavora meno di una donna su due

Il **tasso di occupazione femminile** tra i 20 e i 64 anni si ferma al 40,7% nel Mezzogiorno, contro il 58% in Italia e il 71,3% nella media dell'Ue a 27. Nel Mezzogiorno meno di una donna su due lavora, con un **divario di 17,3 punti percentuali rispetto alla media nazionale e di 30,6 punti rispetto a quella europea**.

La difficoltà di accesso delle donne al lavoro è una questione nazionale che si manifesta

con particolare intensità al Sud, limitando l'**autonomia economica** individuale, i **redditi delle famiglie** e il potenziale di crescita.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, la retribuzione netta mensile dei giovani laureati di II livello è pari a **1.780 euro in Italia**, contro i **2.850 della media Eu a 27**. Nel Mezzogiorno scende a **1.748 euro**: circa 1.100 euro in meno rispetto alla media europea. Il conseguimento della laurea si accompagna dunque a prospettive retributive molto diverse. Le basse retribuzioni ostacolano l'**autonomia dei giovani** e rendono meno attrattive le opportunità di lavoro locali, alimentando l'**incentivo a trasferirsi**, soprattutto dal Mezzogiorno.

I giovani laureati occupati al Sud guadagnano oltre 1.000 euro in meno della media europea

Tra il 2021 e il 2026 le **retribuzioni orarie reali lorde dei dipendenti** sono **diminuite del 9,9% nel Mezzogiorno** (-7,2% in Italia, -0,6% nell'area euro).
Alla debolezza dei livelli retributivi si aggiunge quindi una maggiore erosione del potere d'acquisto. Il recupero dell'occupazione convive con questa perdita, che **frena il miglioramento delle condizioni di vita e il rafforzamento dei consumi**.

Salari reali: al Sud una perdita di quasi il 10% dal 2021

La nuova convergenza 2021-2025 trainata dagli investimenti

Dopo il rimbalzo del 2021, **nel 2025 il Mezzogiorno ha registrato per il quarto anno consecutivo una crescita superiore a quella del Centro-Nord**: una sequenza senza precedenti nelle serie statistiche territoriali omogenee disponibili dal 1980.
Il 2021-2025 ha segnato una netta discontinuità rispetto alle tendenze di lungo periodo. **Il PIL del Mezzogiorno è aumentato cumulativamente del 9,5%**, quasi tre punti percentuali in più rispetto al Centro-Nord (+6,6%) e oltre due punti in più della media nazionale (+7,2%).
Anche nel 2025, nonostante il rallentamento dell'attività economica, il Sud ha continuato a crescere più del resto del Paese: +0,7%, contro il +0,5% del Centro-Nord.

PIL +9,5% al Sud, +6,6% nel Centro-Nord

La nuova convergenza si è realizzata in un contesto profondamente diverso da quello del miracolo economico. Negli anni Cinquanta e Sessanta, il recupero del Mezzogiorno si accompagnò a una forte espansione dell'economia nazionale, sostenuta dall'industrializzazione e dalla crescita della produttività. Negli anni recenti, **il vantaggio meridionale si è manifestato in un quadro di crescita nazionale che è andata via via indebolendos**i. A sostenere la crescita meridionale hanno contribuito gli stimoli agli investimenti provenienti dalle **policy espansive** e la **minore esposizione del sistema produttivo meridionale agli shock** che hanno colpito le economie manifatturiere maggiormente integrate nei mercati internazionali.

Il vantaggio di crescita del Mezzogiorno non è riconducibile a un unico comparto. Tra il 2021 e il 2025, **il valore aggiunto delle costruzioni è aumentato del 33,2% al Sud**, contro il 25,2% del Centro-Nord. Ancora più significativo è il differenziale registrato

Costruzioni +33,2% al Sud, +25,2% al Centro-Nord

dall'industria in senso stretto, cresciuta del 7,8% nel Mezzogiorno, a fronte di un incremento di appena lo 0,9% nel Centro-Nord. Anche i servizi hanno contribuito alla maggiore crescita meridionale, con un aumento dell'8,1%, rispetto al 6,8% del resto del Paese.

Il risultato industriale assume particolare rilievo, perché segnala un recupero dell'attività produttiva anche in un sistema economico caratterizzato da una minore densità industriale e da una più limitata presenza sui mercati internazionali rispetto al Centro-Nord.

Consumi +7,6% al Sud, +9,9% al Centro-Nord

La maggiore crescita del Mezzogiorno presenta una caratteristica distintiva: **alla forte espansione degli investimenti non si è accompagnato un analogo rafforzamento dei consumi delle famiglie**. Tra il 2021 e il 2025, gli investimenti fissi lordi sono aumentati del 24,4% nelle regioni meridionali, oltre sette punti percentuali in più rispetto al Centro-Nord (+17,1%). La dinamica dei consumi ha seguito invece un andamento opposto: **+7,6% al Sud, contro il +9,9% del Centro-Nord**.

Anche nel 2025, nonostante la maggiore crescita del PIL meridionale, i consumi delle famiglie sono aumentati meno nel Mezzogiorno (+0,8%) rispetto al Centro-Nord (+1%). La nuova convergenza si è dunque realizzata in presenza di una **persistente debolezza della capacità di spesa delle famiglie meridionali**.

+568 mila occupati al Sud ma persiste il gap occupazionale con Centro-Nord

La nuova convergenza ha riguardato anche l'occupazione. Nel **2021-2025**, gli occupati sono aumentati del 9,5% nel Mezzogiorno, contro il 6% del Centro-Nord. Le **regioni meridionali** hanno registrato circa **568 mila occupati aggiuntivi**, oltre un terzo dell'incremento nazionale. La maggiore crescita ha contribuito a ridurre il divario nei tassi di occupazione: nel Mezzogiorno, il tasso è aumentato di 5,2 punti percentuali, passando dal 44,8% al 50%, a fronte di un incremento di 3,6 punti nel Centro-Nord. L'espansione è proseguita, seppure a ritmi più contenuti, nella prima metà del 2026, con un aumento degli occupati dello 0,9% nel Mezzogiorno, contro lo 0,5% del Centro-Nord.

Il recupero occupazionale non ha tuttavia eliminato gli ampi divari strutturali. Nel 2025, il tasso di occupazione meridionale rimane inferiore di quasi 19 punti percentuali a quello del Centro-Nord (68,9%).

Superbonus e PNRR

Il recupero economico successivo alla pandemia ha beneficiato di un impulso eccezionale agli investimenti, sostenuto inizialmente dagli incentivi all'edilizia privata e, successivamente, dall'attuazione del PNRR. Per il Mezzogiorno si è trattato di una netta inversione di tendenza rispetto al lungo periodo di contrazione della spesa in conto capitale e di indebolimento degli investimenti pubblici. La nuova convergenza dimostra che **le politiche pubbliche possono modificare le traiettorie di sviluppo**.

Superbonus e PNRR hanno sostenuto la crescita attraverso meccanismi differenti. Gli incentivi alla riqualificazione edilizia hanno prodotto soprattutto un forte **impulso alla domanda**, con effetti particolarmente intensi ma destinati a ridimensionarsi con la progressiva conclusione degli interventi. Il PNRR, invece, oltre a sostenere l'attività economica nel breve periodo, può produrre effetti più persistenti sulla capacità pro-

duttiva, attraverso l'accumulazione di capitale pubblico, il **miglioramento delle infrastrutture economiche e sociali** e il rafforzamento delle condizioni di offerta.

Il contributo del Superbonus al livello del PIL meridionale ha raggiunto il massimo nel 2023, pari all'1,8%, per poi ridursi progressivamente fino allo 0,5 nel 2025.
Per il PNRR la SVIMEZ stima un impatto crescente fino al 2026, quando il livello del PIL meridionale risulterebbe superiore di circa il 2,6% rispetto allo scenario senza Piano, contro il 2% nel Centro-Nord. Gli effetti non si esaurirebbero con la conclusione degli investimenti: ancora nel 2030, secondo le simulazioni, il livello del PIL del Mezzogiorno risulterebbe superiore del 2,3% rispetto allo scenario di riferimento, a fronte di un differenziale dell'1,5% nel Centro-Nord.

Dopo il PNRR: investire nelle nuove generazioni

Dal 2027 l'impulso del PNRR comincia progressivamente ad attenuarsi e la tenuta della crescita dipenderà sempre più dalla capacità di **trasformare gli investimenti realizzati in maggiore produttività, migliori servizi, occupazione qualificata e salari più alti**. È un cambio di fase importante. La questione del 2027 non è semplicemente quanto crescerà il Sud, ma come crescerà. Le **opportunità offerte alle nuove generazioni** saranno una misura decisiva della qualità e della durata di questo recupero. Senza una domanda di lavoro capace di valorizzarne le competenze e servizi che ne sostengano l'autonomia, il Mezzogiorno continuerà a formare giovani che troveranno altrove migliori prospettive di vita e di lavoro.

Salari bassi e inflazione mettono a rischio crescita e convergenza

Lo shock energetico ha riacceso l'inflazione. La nuova accelerazione dei prezzi energetici nel corso del 2026 ha nuovamente messo sotto pressione il potere d'acquisto delle famiglie. A ottobre, l'inflazione nazionale ha raggiunto il 5,4% su base annua. L'accelerazione è dovuta soprattutto alla componente energetica, i cui prezzi sono aumentati del 31,4% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, mentre l'inflazione di fondo è rimasta più contenuta, al 2%.

L'inflazione pesa di più sulle famiglie fragili concentrate al Sud

La maggiore concentrazione di famiglie meno abbienti rende il Mezzogiorno più vulnerabile ai rincari. **Nelle regioni meridionali, il 33% dei nuclei familiari appartiene al quinto con i livelli di spesa equivalente più bassi**, contro il 14% nel Centro-Nord. Gli aumenti dei prezzi colpiscono quindi una quota più ampia di famiglie con limitati margini per assorbirli senza comprimere i consumi essenziali.
Nel 2025, **alimentari, abitazione e bollette assorbono il 64% della spesa delle famiglie del quinto più povero**, contro il 36% di quelle più agiate. Il bilancio delle famiglie più fragili è dunque assorbito soprattutto da spese difficilmente comprimibili. I rincari dei beni essenziali ne riducono la capacità di acquisto e possono costringerle a sacrificare anche consumi necessari a mantenere condizioni di vita adeguate.

La diversa composizione dei consumi espone le famiglie meno abbienti a un'inflazione più elevata. Con riferimento al dato di ottobre 2026, **la stima SVIMEZ dell'inflazione raggiunge il 6,9% per le famiglie più povere, contro il 5,1% per quelle più agiate**. I nuclei con minori risorse subiscono quindi una maggiore erosione del potere d'acquisto perché destinano una quota più elevata della spesa ai beni maggiormente colpiti dai rincari. Uno shock comune all'intero Paese produce così **conseguenze sociali più pesanti al Sud**, che registra un'inflazione del 6,3% contro 5,8% al Centro-Nord, aggravando le disuguaglianze territoriali.

Tutelare il potere d'acquisto per sostenere la crescita

I limiti dei meccanismi di tutela salariale

La nuova accelerazione dell'inflazione riporta l'attenzione sul funzionamento dei **meccanismi di adeguamento delle retribuzioni**. In Italia, i rinnovi dei contratti collettivi nazionali fanno riferimento all'indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto degli energetici importati. **L'esclusione degli energetici importati e i ritardi nei rinnovi contrattuali hanno contribuito a rendere incompleto il recupero del potere d'acquisto**. La questione assume particolare rilievo nel Mezzogiorno, dove la minore diffusione della contrattazione aziendale e territoriale rende **i minimi retributivi nazionali uno strumento particolarmente importante di tutela**, soprattutto per i lavoratori con le paghe più basse.

Al Sud un occupato su cinque è a rischio di povertà

Nel 2025, in **Italia**, circa **2,3 milioni di occupati, pari al 10,2% del totale**, vivono in famiglie a rischio di povertà. Nel **Mezzogiorno** l'incidenza raggiunge il **19,5%**, quasi tre volte il valore del Centro-Nord (6,8%). Nelle regioni meridionali risiedono circa **1,2 milioni di lavoratori poveri**, oltre la metà del totale nazionale. Il divario territoriale non si è ridotto rispetto al 2024, nonostante la prosecuzione della crescita occupazionale: **avere un lavoro non garantisce quindi, da solo, una protezione sufficiente dall'impoverimento**.

Quasi un dipendente su quattro al Sud guadagna meno di 9 euro l'ora

La diffusione delle basse paghe rappresenta una delle principali determinanti della vulnerabilità economica dei lavoratori meridionali. Secondo le stime SVIMEZ, il **23,3% dei dipendenti del Mezzogiorno, oltre 1,1 milioni, percepisce meno di 9 euro lordi l'ora**, un'incidenza quasi doppia rispetto al Centro-Nord (12,7%). Il divario interessa tutti i principali settori produttivi ed è particolarmente ampio nell'agricoltura, dove la quota raggiunge il 69% al Sud contro il 46,6% nel Centro-Nord, nelle costruzioni (25,9% contro 9,6%) e nell'industria (15% contro 5,1%).

Alla debolezza delle retribuzioni individuali si aggiunge la **minore presenza di più redditi da lavoro nelle famiglie**. Nel **Mezzogiorno**, la minore partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto femminile, riduce la possibilità di integrare il reddito del principale percettore. Nel 2025, tra le **famiglie** con almeno un componente di età compresa tra 15 e 64 anni, **soltanto il 26,9%** di quelle meridionali **dispone di almeno due occupati**, contro il 42,3% nel Centro-Nord.

Casa, salute, energia: i divari nelle condizioni di vita

Spese per l'abitazione e servizi essenziali

Le disuguaglianze economiche si traducono in profonde differenze nelle condizioni materiali di vita. Nel Mezzogiorno, la vulnerabilità delle famiglie si associa a maggiori difficoltà nel sostenere i costi dell'abitazione e a una minore qualità del patrimonio edilizio.
Nel 2024, il **60,7% delle famiglie meridionali, circa 5,2 milioni,** giudicava **troppo elevate le spese per l'abitazione**, contro il 55% del Centro-Nord. Il disagio non riguarda soltanto gli affitti, ma anche le spese per utenze, condominio e manutenzione, che incidono maggiormente sui bilanci delle famiglie con redditi più bassi. La questione abitativa assume così una dimensione che va oltre l'accessibilità economica della casa, investendo la qualità degli alloggi e la possibilità di sostenere le spese necessarie per abitarli in condizioni adeguate.

Le disuguaglianze nelle condizioni abitative dipendono anche dalla **qualità delle infrastrutture e dei servizi essenziali**. Nel 2024, circa **1,6 milioni di famiglie meridionali**, il 18,6% del totale, segnalavano irregolarità nell'**erogazione dell'acqua**, contro appena il 4,1% del Centro-Nord. Nelle Isole il problema interessa oltre una famiglia su quattro (26,3%).
Anche le **difficoltà di collegamento con il trasporto pubblico** sono più diffuse nel Mezzogiorno, dove vengono segnalate dal **41,6% delle famiglie**, contro il 31,2% del Centro-Nord.

Un minore su due al Sud vive in famiglie che non possono affrontare spese impreviste

Le condizioni materiali di vita dei minori rendono particolarmente evidente l'accumularsi degli svantaggi. Nel 2024, circa 700 mila bambini e ragazzi meridionali, il 20% del totale, vivono in abitazioni che presentano almeno tre criticità strutturali o abitative, contro il 16,1% del Centro-Nord. Quasi la metà dei minori meridionali (49,9%), circa 1,7 milioni, vive inoltre in famiglie che non sarebbero in grado di sostenere una spesa imprevista, contro il 27% del Centro-Nord.

Rinuncia alle cure per quasi una persona economicamente fragile su quattro al Sud

La salute è tra le prime rinunce delle famiglie in difficoltà. Nel 2024, tra le persone che dichiaravano risorse economiche familiari scarse o insufficienti, il **24,2% nel Mezzogiorno ha rinunciato a visite o accertamenti specialistici**, contro il 17,5% del Nord e il 27,7% del Centro. Tra chi disponeva di risorse ottime o adeguate, le quote erano invece molto più contenute e sostanzialmente uniformi sul territorio, intorno al 7%. Le difficoltà di accesso alle cure si accentuano dunque quando alle carenze dell'offerta sanitaria si somma la fragilità economica delle famiglie.
Nel 2024 disponeva di un'**assicurazione sulla salute o sugli infortuni solo il 9,5% dei residenti nel Mezzogiorno**, contro il 24,8% nel Centro-Nord. Tra gli occupati meridionali, la copertura assicurativa sale al 17,5%, un'incidenza ancora lontana dal 36% del Centro-Nord. La diffusione delle tutele integrative dipende anche dalla struttura dell'occupazione e dal welfare contrattuale. Nei territori con maggiore precarietà e povertà lavorativa è più difficile accedere anche a queste forme di protezione. Rafforzare l'of-

ferta pubblica e ridurre gli ostacoli economici all'accesso alle prestazioni costituiscono pertanto una priorità per contrastare le disuguaglianze nel diritto alla salute.

L'accesso alle cure per le patologie ad alta complessità clinica, quali quelle oncologiche e muscolo-scheletriche, **evidenzia un'ulteriore dimensione della disuguaglianza territoriale: la mobilità sanitaria**. Gli spostamenti di lungo raggio generano rilevanti oneri economici e disagi organizzativi che gravano in misura sproporzionata sulle famiglie socio-economicamente vulnerabili.

L'analisi dei flussi restituisce una marcata polarizzazione tra Nord e Sud, **sintomo della strutturale difficoltà dei sistemi sanitari meridionali di soddisfare il fabbisogno di cura dei propri residenti**. Nel 2024, la mobilità ospedaliera oncologica dal Sud verso il Nord ha coinvolto 15.512 pazienti: quasi un ricovero oncologico su cinque (18,2%) dei residenti nel Mezzogiorno avviene in una struttura ospedaliera del Centro-Nord. A livello regionale, le dinamiche interne al Sud risultano eterogenee: l'incidenza maggiore si rileva in Calabria (50,2% dei ricoveri trasferiti al Centro-Nord), seguita da Basilicata (26,5%), Sardegna (19,5%) e Sicilia (16,2%), mentre Campania e Molise si attestano rispettivamente al 9% e al 15%.

1,1 milioni di famiglie in povertà energetica al Sud

La povertà energetica rappresenta un'ulteriore dimensione della vulnerabilità economica e abitativa e rischia di intensificarsi come conseguenza del cambiamento climatico. Nel 2024, circa **1,1 milioni di famiglie meridionali**, il 13,6% del totale, si trovavano in condizioni di povertà energetica, un'incidenza quasi doppia rispetto al Centro-Nord (7,1%) e superiore alla media nazionale (9,2%). Il fenomeno non riguarda soltanto le famiglie costrette a destinare una quota elevata delle proprie risorse alle bollette, ma anche quelle che, per contenere la spesa, rinunciano a riscaldare o raffrescare adeguatamente le abitazioni. Nel 2025, **riscaldare la casa è giudicato troppo oneroso dal 15,2% delle famiglie del Sud e dal 16,6% di quelle delle Isole**, contro quote comprese tra il 5,9% e il 7,5% nelle ripartizioni del Centro-Nord. Questi dati segnalano una deprivazione che può rimanere nascosta dietro consumi energetici contenuti per necessità.

Gli eventi estremi climatici aggravano le fragilità del Mezzogiorno

Tra le conseguenze più gravi connesse al cambiamento climatico, rientra la mortalità per caldo estremo che colpisce più intensamente il Mezzogiorno. Nei mesi estivi, un mese criticamente caldo si associa a una **mortalità mensile superiore del 5,5% nelle regioni meridionali**, contro l'1,7% nel Centro-Nord. A questa maggiore sensibilità al caldo si aggiungono le fragilità delle città: quasi un capoluogo meridionale su due registra un elevato numero di notti tropicali e dispone di poco verde urbano, contro meno di uno su cinque nel Centro-Nord.

Nel periodo 2020-2024 il Mezzogiorno ha registrato **5,9 mesi critici di siccità l'anno, contro circa 3 nel Centro-Nord**. Ma la vulnerabilità dell'economia meridionale non riguarda soltanto la scarsità d'acqua e l'aumento delle temperature, ma anche episodi di piogge intense che possono compromettere l'attività produttiva. Un'intensificazione delle precipitazioni estreme paragonabile a circa un mese critico aggiuntivo si associa, a un anno di distanza, a una **perdita dell'1,3% del valore aggiunto industriale meridionale**, mentre nel Centro-Nord l'effetto non è significativo. A parità di evento, pesano

al Sud una minore capacità delle imprese di assorbire shock climatici e una maggiore fragilità delle reti infrastrutturali.

Le misure di adattamento come componente della politica industriale

L'adattamento non può essere concepito come una politica di gestione dell'emergenza. Nel Mezzogiorno, la **gestione della risorsa idrica** deve diventare una priorità infrastrutturale: riduzione delle perdite di rete, ammodernamento degli invasi, sistemi irrigui più efficienti, insieme alla **messa in sicurezza degli asset produttivi e delle reti di trasporto**. Il riparto delle risorse per l'adattamento dovrebbe tenere insieme esposizione fisica al rischio, vulnerabilità socioeconomica e capacità istituzionale di prevenire e gestire gli shock.
Va inoltre monitorato l'**obbligo assicurativo delle imprese contro i danni catastrofali**: grandine, vento e piogge intense non esondative, tra gli eventi più incisivi per le attività economiche, non vi rientrano in via autonoma, mentre premi più elevati nelle aree più esposte rischiano di gravare soprattutto sulle imprese di minori dimensioni.

Orientare l'industria verso la creazione di valore

Il **recente recupero industriale del Sud offre una base sulla quale intervenire, ma non costituisce ancora un cambiamento strutturale** compiuto. Nel 2025 il valore aggiunto manifatturiero meridionale resta inferiore di circa il 20% al massimo del 2007 e di quasi dieci punti al livello del 1995, mentre il Centro-Nord ha superato i valori di allora. Salari più elevati e opportunità di lavoro qualificato richiedono investimenti che aumentino la produttività e amplino la presenza delle attività a maggiore valore aggiunto, soprattutto nel Mezzogiorno.

L'industrializzazione del Sud nella prima stagione di convergenza

La storia economica del Mezzogiorno mostra il **ruolo decisivo dell'industria nei processi di convergenza territoriale**. Tra gli anni Cinquanta e i primi Settanta, la grande industria rappresentò uno dei principali strumenti attraverso i quali la politica pubblica favorì l'accumulazione di capitale, la diffusione di competenze specialistiche e la crescita della produttività.
L'esaurimento di quella stagione e il progressivo indebolimento della dimensione territoriale delle politiche industriali hanno lasciato irrisolto il problema dell'**incompleta industrializzazione del Mezzogiorno**. La perdita di centralità della grande impresa, il venir meno di una strategia pubblica di localizzazione degli investimenti e la frammentazione del tessuto produttivo sono tra i principali fattori ad aver ridimensionato il contributo del Sud ai processi di trasformazione dell'industria italiana.

2007-2019: manifattura -24,8% al Sud, -5,8% al Centro-Nord

Tra il 1995 e il 2007, il valore aggiunto manifatturiero del Mezzogiorno e quello del Centro-Nord avevano seguito andamenti paralleli. **La crisi del 2008 e la successiva recessione europea hanno invece determinato una marcata divergenza**: tra il 2007 e il 2019, il valore aggiunto della manifattura meridionale si è ridotto del 24,8%, contro il 5,8% del Centro-Nord.

La crisi ha colpito soprattutto le realtà produttive meno strutturate, mentre le imprese più solide hanno mostrato migliori capacità di riorganizzazione e adattamento. La contrazione degli investimenti pubblici e l'indebolimento della domanda interna hanno aggravato queste difficoltà, contribuendo al ridimensionamento della base produttiva meridionale. La divergenza industriale non è stata quindi soltanto il risultato degli shock economici, ma anche della **diversa capacità delle due aree produttive di reagire e adattarsi ai cambiamenti dello scenario competitivo**. La maggiore vulnerabilità dell'industria meridionale riflette le caratteristiche strutturali del sistema produttivo: la minore diffusione di imprese di grandi dimensioni e la più limitata capacità di investimento, innovazione e internazionalizzazione.

2019-2025: manifattura +5,9% al Sud, +1,4% al Centro-Nord

La ripresa degli ultimi anni ha segnato una prima inversione di tendenza. Tra il 2019 e il 2025, il valore aggiunto manifatturiero del Mezzogiorno è aumentato del 5,9%, contro l'1,4% del Centro-Nord. Il recupero ha contribuito a ridurre il divario accumulato nel decennio precedente, ma ha interessato in misura molto diversa i comparti produttivi. **La composizione della ripresa riflette il ruolo degli investimenti e il peso delle specializzazioni tradizionali**. La forte espansione delle costruzioni e della domanda di beni intermedi ha sostenuto in particolare le produzioni di vetro, ceramica, cemento e altri materiali per l'edilizia. L'alimentare ha confermato una specializzazione consolidata dell'economia meridionale, mentre è risultato più contenuto il contributo delle produzioni a maggiore intensità tecnologica.

Salari bassi, competitività bassa: il divario è nella struttura produttiva

Nel Mezzogiorno i salari più bassi non si traducono in un vantaggio competitivo. Nel 2023 il costo del lavoro per dipendente nella manifattura è di 37,4 mila euro, contro 53,3 mila nel Nord-Ovest, ma il valore aggiunto per addetto si ferma a 58,7 mila euro, contro 90,2 mila: **il costo del lavoro per unità di prodotto è così più alto al Sud (0,64) che al Nord (0,58-0,59)** e sale a 0,72 nelle imprese indipendenti (non appartenenti a gruppi).

A parità di assetto organizzativo le distanze si annullano: nelle **multinazionali** italiane il valore è 0,52 sia nel Mezzogiorno sia nel Nord-Est. Al Sud, però, le imprese indipendenti sono oltre il 92% delle unità locali manifatturiere e assorbono più del 60% degli addetti, e la densità industriale è di 32 addetti ogni mille abitanti, contro 82 nel Centro-Nord. **La questione salariale meridionale è una questione industriale:** rafforzare i salari richiede di cambiare la composizione del sistema produttivo.

I salari possono crescere senza compromettere la competitività

Nella manifattura italiana i margini delle imprese sono cresciuti senza che i guadagni si trasferissero ai salari. Tra il 2010 e il 2023 il mark-up italiano è passato da 106,7 a 111,7, il valore più elevato nel confronto con Germania, Francia e Spagna, mentre l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato è scesa dal 17,5% al 15,2%. Tra il 2019 e il 2023 il costo del lavoro per unità di prodotto si è ridotto di dieci punti, la contrazione più ampia tra i quattro Paesi.

Esistono dunque **margini per una crescita delle retribuzioni** più intensa di quella osservata negli ultimi anni, **senza compromettere la competitività del sistema indu-**

striale. Un elemento tanto più rilevante di fronte al nuovo shock energetico, che rischia di scaricare ancora una volta sui redditi da lavoro il costo di un rincaro importato.

Orientare l'industria verso la creazione di valore

La sfida è dunque consolidare la ripresa dell'industria del Mezzogiorno degli ultimi anni, attraverso l'**ampliamento della presenza delle attività a maggiore valore aggiunto**, capaci di sostenere investimenti, innovazione, occupazione qualificata e salari più elevati. Ciò richiede di rafforzare le specializzazioni industriali già presenti e di favorire la crescita dimensionale delle imprese, creando le condizioni per una maggiore integrazione del Mezzogiorno nelle catene del valore nazionali e internazionali.

Poli tecnologici e imprese ad alta crescita: i semi della trasformazione

Se i salari sono bassi perché mancano imprese grandi e strutturate, **la trasformazione deve partire da quelle che già ci sono**: i **grandi stabilimenti** attorno ai quali si sono formati i poli tecnologici meridionali e le **imprese ad alta crescita**.

85,8% degli addetti manifatturieri del Sud in comparti a bassa e medio-bassa tecnologia

Nel 2023 le attività a bassa e medio-bassa intensità tecnologica concentrano l'85,8% degli addetti manifatturieri del Mezzogiorno, contro il 66,5% del Centro-Nord, mentre le produzioni ad alta tecnologia si fermano all'1,8% (4,7% nel Centro-Nord). Nell'insieme dell'area, farmaceutica ed elettronica restano al di sotto della media nazionale (indici di specializzazione pari a 0,6 e 0,8), mentre nei macchinari, pilastro della manifattura avanzata, soprattutto esportatrice, l'indice scende a 0,3 e nessuna provincia meridionale supera la soglia di specializzazione.

Grandi stabilimenti: il 69% degli addetti dove il Sud è specializzato

Le specializzazioni avanzate esistono, ma assumono la forma di una geografia di poli: sette province su trentotto sono specializzate in almeno un comparto high-tech, dall'elettronica di Catania e L'Aquila all'automotive tra Abruzzo, Molise e Basilicata, all'aerospazio in Campania e Puglia. **Dove il Sud è specializzato, gli stabilimenti con almeno 250 addetti occupano il 69% della forza lavoro**, contro il 14% altrove. In alcuni casi, la specializzazione coincide con uno o pochi grandi insediamenti: il 93% degli addetti nell'elettronica a Catania, l'83% nell'automotive a Potenza e nella chimica a Siracusa. **Nell'alta tecnologia la specializzazione c'è dove c'è un grande stabilimento: colmare il ritardo richiede di attrarre e radicare insediamenti di grande scala**, che trainano l'export (le multinazionali realizzano il 76% dell'export manifatturiero italiano), reti di fornitura e competenze.

Imprese ad alta crescita: 20,4% al Sud, 15,2% al Centro-Nord

Accanto ai grandi poli, nel Mezzogiorno esiste un **nucleo dinamico di imprese ad alta crescita**: la prova che la capacità di crescere non manca, anche se è distante dalle specializzazioni tecnologiche. Tra le imprese della manifattura e dei servizi con almeno 10 addetti, **oltre 8 mila hanno aumentato il fatturato di più del 20% l'anno tra il 2019 e il 2022**: il 20,4% del totale, contro il 15,2% del Centro-Nord. E pesano di più: assorbono il 19,2% degli addetti e il 23,4% del valore aggiunto dell'universo considerato,

contro il 13,6% e il 16,3% nel Centro-Nord.
Sono **più piccole e più giovani**: quasi nove su dieci hanno meno di 50 addetti e il 30,1% non più di cinque anni. Sette su dieci operano nei servizi e, nella manifattura, l'86% è in comparti a bassa o medio-bassa tecnologia: **la struttura settoriale condiziona la crescita, ma non la determina**. Si concentrano in pochi ecosistemi urbani e universitari – Napoli da sola ne raccoglie il 18,6%, seguita da Bari, Salerno e Catania – e negli ultimi anni hanno rafforzato la produttività. Tra il 2022 e il 2024 quella mediana è cresciuta del 4,1%, mentre nel Centro-Nord si riduceva dell'1,7%.

Crescere non basta: esporta una su sei, il 2,2% ha un brevetto

La crescita non si è ancora tradotta in un **salto di scala e di qualità**. Esporta una su sei (15,4%, contro il 29,7% del Centro-Nord), e su meno mercati e meno prodotti; solo il 2,2% possiede un brevetto (6,1%) e i laureati STEM sono il 5,2% dei dipendenti (9,4%). Soprattutto, **a parità di dimensione, settore, età, capitale umano, brevetti ed export, la loro produttività resta inferiore del 17,2%**. È un divario che le caratteristiche delle imprese non spiegano da sole, e che chiama in causa il contesto in cui operano: accesso alla finanza e ai mercati, servizi avanzati, competenze disponibili.

Il tassello mancante tra grandi poli e tessuto diffuso

Questo nucleo è strategico per la trasformazione e il potenziamento del sistema produttivo meridionale. Nei comparti avanzati la specializzazione del Sud poggia su pochi grandi stabilimenti, senza un tessuto consolidato e diffuso di medie imprese attorno. Le imprese ad alta crescita sono il **bacino da cui quel tessuto può formarsi**, come fornitori qualificati dei grandi poli e come, a loro volta, imprese clienti di medie dimensioni che domandano beni e servizi alle piccole. Il gap territoriale di produttività, rilevato rispetto alle imprese ad alta crescita del Centro-Nord e misurato a parità di caratteristiche individuali, indica che i vincoli alla loro competitività sono principalmente sistemici.
Per questo non bastano gli incentivi generalisti, che premiano la dimensione degli investimenti e riproducono la geografia esistente. Queste imprese restano in una **terra di mezzo degli strumenti pubblici**: troppo mature per le misure dedicate alle startup, troppo piccole per le misure più complesse. Servono **politiche dedicate al salto di scala** – finanza per la crescita, accesso ai mercati esteri, competenze – e al rafforzamento degli ecosistemi in cui si concentrano. Altrimenti la loro spinta rischia di esaurirsi prima di tradursi in un rafforzamento stabile della base produttiva. La sfida è trasformare la capacità di crescere di alcune imprese nella capacità del sistema di crescere con esse.

Due motori, una politica industriale

La politica industriale deve procedere su un doppio binario: **radicare i grandi poli nelle filiere tecnologiche**, attraendo nuovi insediamenti di scala, e **accompagnare le imprese ad alta crescita nel salto dimensionale, nell'internazionalizzazione e nell'innovazione**. I due binari si incontrano nelle filiere. Le reti di fornitura dei grandi stabilimenti sono lo spazio in cui le imprese dinamiche possono inserirsi e crescere e in cui, a loro volta, i grandi insediamenti mettono radici nel territorio. È su questo metro che vanno valutate le politiche pubbliche: la nuova coesione, gli incentivi alle imprese, la transizione energetica.

Integrare competitività e coesione nelle politiche europee e nazionali

Le nuove priorità del bilancio europeo

La proposta di Quadro finanziario pluriennale 2028-2034 ridefinisce le priorità del bilancio europeo, assegnando **maggiore centralità a competitività, innovazione, difesa e sicurezza**. L'obiettivo è rafforzare la capacità dell'Unione di sviluppare tecnologie strategiche, sostenere la trasformazione industriale e ridurre le dipendenze dall'estero. Nella riclassificazione a prezzi 2025 riportata nel Rapporto, la quota del bilancio destinata a competitività, innovazione e sicurezza passerebbe dal 16,6 al 32,4%, al netto dei rimborsi di Next Generation EU.

A questa ricomposizione si accompagna un **cambiamento nelle modalità di assegnazione delle risorse**: diminuisce il peso di quelle preassegnate agli Stati membri e cresce quello dei programmi a gestione diretta della Commissione, distribuiti attraverso **procedure competitive europee**. Il nuovo Fondo europeo per la competitività punta a collegare ricerca, innovazione e produzione industriale. Senza adeguati correttivi territoriali, tuttavia, **questa impostazione rischia di concentrare gli investimenti nei territori già dotati di sistemi produttivi, scientifici e amministrativi più forti**.

Preservare la missione della coesione

La politica di coesione attraversa una fase di profonda trasformazione che rischia di minare la sua centralità nell'ambito delle politiche finanziate attraverso il bilancio europeo.

Il cambiamento va oltre la dimensione delle risorse e la governance, investendo la stessa funzione che la coesione sarà chiamata a svolgere. STEP e Mid-Term Review anticipano alcuni dei tratti destinati a caratterizzare il prossimo ciclo di programmazione: maggiore **flessibilità** nell'utilizzo delle risorse e un crescente coinvolgimento della politica di coesione nel perseguimento delle **nuove priorità europee per la competitività**. La maggiore flessibilità porta con sé il rischio di una progressiva perdita di **riconoscibilità e addizionalità** della politica di coesione. Se le sue risorse vengono chiamate a finanziare priorità europee di carattere generale – competitività, sicurezza economica ed energetica e autonomia strategica europea – **diventa ancora più importante preservarne la missione originaria**: mettere i territori con maggiori ritardi strutturali nelle condizioni di partecipare alle trasformazioni economiche e tecnologiche in corso.

Risorse della coesione in calo del 21% per le regioni italiane meno sviluppate

Nella proposta della Commissione europea la percentuale delle risorse destinate alla coesione si riduce dal 33% dell'attuale ciclo di programmazione al 23% delle dotazioni di bilancio. Nella proposta si ridurrebbero sensibilmente le risorse riservate alle **regioni meno sviluppate**. **Per l'Italia**, a prezzi correnti, le disponibilità finanziarie per queste regioni si contraggono dai 30,1 miliardi del ciclo 2021-2027 a 27,1 miliardi. La contrazione "reale" delle risorse è ancora più accentuata: a prezzi costanti 2025, le regioni meno sviluppate italiane riceverebbero **6,4 miliardi in meno**, pari a una riduzione del 21% rispetto all'attuale ciclo di programmazione. Il ridimensionamento sarebbe molto più intenso della media delle regioni meno sviluppate dell'Unione. Circa il 40% della contrazione complessiva delle risorse reali destinate alle regioni meno sviluppate dell'Unione sarebbe concentrato sulle regioni italiane.

La proposta della Commissione indica solo la **dotazione minima** che ciascuno Stato membro deve riservare alle regioni meno sviluppate. Ciascun Paese può integrare questa dotazione attraverso le risorse complessive di cui è beneficiario. In caso di assenza di modifiche all'attuale proposta, **andrebbe valutato un intervento a livello nazionale di perequazione delle risorse tra le diverse categorie di regioni**.

Misurare i risultati sulla riduzione dei divari

Il passaggio a una **politica performance-based**, previsto nei nuovi regolamenti per il 2028-2034, costituisce un'**opportunità rispetto alla logica della coesione**. L'esperienza del PNRR ha mostrato la possibilità di collegare l'erogazione delle risorse al raggiungimento di risultati verificabili. Ma perché questo approccio produca effetti territoriali coerenti con le finalità della politica di coesione, la performance non può essere misurata soltanto in termini di avanzamento finanziario o di realizzazione degli interventi. Occorrono **obiettivi territoriali espliciti**, **target regionalizzati** e indicatori capaci di misurare il contributo effettivo degli investimenti alla riduzione dei divari nei servizi, nelle infrastrutture, nelle opportunità di lavoro e nelle capacità produttive. Una maggiore concretezza e verificabilità dei risultati può inoltre **rendere la politica di coesione più riconoscibile per cittadini e territori**, contribuendo a rafforzare una base sociale di sostegno finora più debole rispetto a quella di altre politiche europee.

Consolidare la capacità amministrativa

Il tema dei risultati richiama direttamente quello della capacità di attuazione, che rimane il punto più debole del sistema italiano. La questione decisiva dei prossimi anni sarà trasformare la disponibilità di risorse in una **capacità stabile di programmazione e attuazione**. Il problema non può essere affrontato continuando a spostare le risorse nazionali ed europee per la politica di coesione tra strumenti e cicli di programmazione per rispettare scadenze finanziarie. Occorre capitalizzare l'esperienza maturata con il PNRR, stabilizzando le competenze tecniche e amministrative rafforzate negli ultimi anni e migliorando il coordinamento tra amministrazioni centrali, Regioni ed enti territoriali.
Anche il successo delle **riprogrammazioni** non si misurerà soltanto nella capacità di spendere le nuove risorse, ma nella possibilità di inserirle in una cornice strategica coerente, capace di collegare politica industriale, ricerca e innovazione, infrastrutture, competenze e servizi. È questo il passaggio necessario per evitare che l'adattamento della politica di coesione alle nuove priorità si traduca in una sommatoria di interventi e per fare, invece, delle riprogrammazioni dell'attuale ciclo un ponte verso la programmazione 2028-2034.

Integrare competitività e coesione

Il negoziato sul nuovo bilancio non riguarda soltanto quante risorse saranno destinate alla coesione, ma il **ruolo dei territori meno sviluppati nella trasformazione dell'economia europea**. Il rischio di concentrazione delle risorse competitive è già visibile: considerando le assegnazioni regionalizzabili di Horizon Europe al 30 maggio 2026, il Mezzogiorno ha intercettato appena il 9,5% dei finanziamenti ottenuti dall'Italia.
Gli strumenti correttivi previsti dalla proposta non sembrano sufficienti. Il **Marchio di competitività** consentirebbe di finanziare attraverso i Piani nazionali e regionali progetti valutati positivamente nei bandi europei, ma esclusi per insufficienza di fondi.

Questo meccanismo può accelerarne la realizzazione, ma **rischia di utilizzare le risorse della coesione per sostituire finanziamenti europei a gestione diretta non ottenuti**, riducendo lo spazio per interventi aggiuntivi di riequilibrio territoriale. La possibilità di integrare i finanziamenti con risorse nazionali favorirebbe inoltre gli Stati con maggiori margini fiscali.
Occorre rafforzare i sistemi della ricerca e dell'innovazione delle regioni meno sviluppate e la loro collaborazione con le imprese, affiancando a questi interventi incentivi più efficaci alla localizzazione degli investimenti strategici. In particolare, una **revisione della disciplina degli aiuti a finalità regionale** dovrebbe attenuare i limiti che riducono l'intensità del sostegno al crescere della dimensione dei progetti, proprio quando gli investimenti possono incidere maggiormente sulla trasformazione produttiva.
Competitività e coesione devono concorrere alla stessa strategia europea. Ampliare la partecipazione dei territori meno sviluppati alle nuove filiere industriali e tecnologiche significa rafforzare la capacità produttiva, l'autonomia strategica e la resilienza dell'intera Unione.

Una nuova politica industriale: scegliere per trasformare

Una politica industriale più selettiva: il doppio dividendo

Con l'Industrial Accelerator Act, l'Unione europea torna a indicare un obiettivo di reindustrializzazione – la manifattura al 20% del PIL entro il 2035 – e a spostarsi, almeno nelle intenzioni, dalle politiche orizzontali a quelle selettive, a sostegno delle filiere strategiche. Per il Mezzogiorno, dove l'industria in senso stretto contribuisce per l'11% al PIL dell'area nel 2025, è un'opportunità: i poli di specializzazione avanzata e il potenziale rinnovabile del Mezzogiorno favoriscono la localizzazione di nuove attività. **Orientare verso il Sud una parte della nuova capacità produttiva nelle filiere strategiche produrrebbe un doppio dividendo**: ridurre i divari Nord-Sud e rafforzare l'autonomia europea.

Gli incentivi generalizzati tendono a riprodurre la geografia esistente della capacità produttiva. Nel 2020-2023 alle **imprese meridionali** è andato il **20,9% dei crediti di imposta di Transizione 4.0**. Lo squilibrio dipende soprattutto dalla minore dimensione degli investimenti: per i beni materiali 4.0, il credito medio per intervento è stato pari a 95 mila euro al Sud, contro quasi 168 mila nel Nord-Est. Al Sud, l'incentivo ha funzionato grazie al cumulo con il credito d'imposta per il Mezzogiorno.

Strumenti selettivi: al Sud tra il 63 e il 74% delle agevolazioni

Gli strumenti che funzionano per il Mezzogiorno sono quelli che combinano una **scelta pubblica sulle filiere da sostenere e sulla localizzazione degli investimenti**. Nel 2025 il Fondo per la crescita sostenibile ha destinato al Mezzogiorno il 73,7% delle agevolazioni, gli Accordi per l'innovazione il 63,1% e i Contratti di sviluppo il 73,2% nel 2012-2025. Questi risultati mostrano che gli strumenti pubblici possono contribuire a orientare territorialmente gli investimenti. A fare la differenza non è la selettività in sé, ma una doppia scelta pubblica: quali filiere sostenere e in quali territori, puntando su

quelli con le maggiori potenzialità in ciascuna filiera.
Il peso degli strumenti selettivi è cresciuto dal 23% del 2019 al 43% del 2024, ma si è poi ridotto a circa un terzo nel 2025. Al di là del peso altalenante, questi strumenti sono stati in buona parte finanziati dal **PNRR,** le cui **risorse** sono in **rapido esaurimento**.

Autorizzazioni ZES Unica: 4,2 miliardi di investimenti, un quarto nel cleantech

La ZES Unica si sta affermando come lo strumento principale per sostenere gli investimenti produttivi nel Mezzogiorno e opera attraverso **due canali distinti**. Il **credito d'imposta** è un incentivo automatico: spetta, nei limiti delle risorse disponibili, agli investimenti in beni strumentali e immobili realizzati nell'area, senza distinzione di filiera. L'**autorizzazione unica** è un canale amministrativo: sostituisce con un solo provvedimento i diversi titoli necessari per realizzare, ampliare o riconvertire un'attività produttiva, e intercetta di fatto i progetti di dimensione maggiore. In media vale 7 milioni di euro per autorizzazione, contro circa 700 mila euro per le comunicazioni del credito d'imposta.
Nel 2025 il credito d'imposta ha raccolto oltre 10 mila comunicazioni, per 7,3 miliardi di investimenti e 3,6 miliardi di crediti richiesti. Nello stesso anno sono state rilasciate **594 autorizzazioni uniche, per 4,2 miliardi di investimenti** e circa 7.500 addetti previsti, con tempi medi di rilascio quasi dimezzati, da 98 a 54 giorni.
È il canale autorizzativo a mostrare i **primi segnali di trasformazione**. Le tecnologie da promuovere individuate dal Piano strategico – cleantech, tecnologie digitali, biotech – raccolgono una autorizzazione su dieci, ma **il 29% degli investimenti**: 1,2 miliardi, di cui quasi 1 miliardo nel solo **cleantech** (36 progetti, in media 27,5 milioni ciascuno). Un altro 29% va alle **filiere a maggiore contenuto tecnologico**, trainate da Elettronica & ICT e Automotive (circa 470 milioni ciascuna). Nel complesso, **quasi sei euro su dieci autorizzati riguardano filiere tecnologicamente avanzate**, contro il 38% delle filiere tradizionali.
La ZES dimostra dunque di poter attrarre progetti nelle filiere strategiche. Il credito d'imposta, automatico, non distingue però tra filiere. Rafforzare il sostegno a quelle strategiche permetterebbe di consolidare questi segnali.

La priorità della nuova politica industriale è la selettività

Sul primo binario, **la nuova politica industriale nazionale dovrebbe innanzitutto rendere strutturali gli strumenti selettivi**, finanziandoli con risorse ordinarie su un orizzonte pluriennale. La dotazione di alcuni di questi strumenti, i contratti di sviluppo in primis, potrebbe essere ampliata per rispondere alle esigenze di scala tipiche delle filiere strategiche.
Inoltre, è necessario rafforzare la selettività della ZES, **introducendo nel credito d'imposta una premialità per gli investimenti nelle filiere strategiche individuate dal nuovo Piano strategico**. Occorre poi candidare la ZES Unica ad area di accelerazione prevista dall'Industrial Accelerator Act ed evitare estensioni territoriali che ne annullerebbero il differenziale localizzativo. Non basta attrarre investimenti: occorre orientarne la composizione. Sul secondo binario, **la crescita delle imprese più dinamiche**, servono strumenti oggi marginali al Sud: dei 3 miliardi deliberati da Cdp Venture Capital poco più di 110 milioni sono andati al Mezzogiorno e il Fondo Cresci al Sud ha concluso

appena quattordici operazioni. **La finanza per la crescita va rafforzata con riserve e premialità territoriali**, che dove previste hanno fatto crescere la partecipazione meridionale.

Dagli investimenti nelle rinnovabili il rilancio competitivo dell'industria nazionale

Elettricità: l'Italia paga oltre il 40% in più dei partner europei

Il **sistema elettrico italiano** resta **ancorato al gas** e la crisi di Hormuz ne ha riacutizzato i costi. Nel 2025 il gas ha fissato il prezzo all'ingrosso per oltre l'80% delle ore, contro circa il 30% in Spagna e Portogallo. A settembre 2026 il **prezzo italiano** ha raggiunto **207 €/MWh**, contro **145 in Germania** e **143 in Francia e Spagna**. Per l'industria energivora il divario era già ampio nel 2025: 164 €/MWh, contro 109 in Spagna e 85 in Francia. Il margine di recupero passa nel breve periodo dalla **transizione energetica**: in Spagna, con un peso del nucleare in lieve calo, rinnovabili e accumuli hanno ridotto al 9% le ore in cui il gas fissa il prezzo (primo trimestre 2026).

Il Sud ospita il 46% del target rinnovabile al 2030 e l'87% dei progetti in fase avanzata

Il Mezzogiorno è l'epicentro della transizione energetica italiana: degli 80 GW di nuova capacità rinnovabile previsti al 2030, 36,5 GW (il 46%) sono attribuiti alle regioni meridionali, dove si concentrano 95,4 dei 109 GW di richieste di connessione in fase avanzata. I **freni** sono **autorizzazioni e rete**: a luglio 2026 il Sud ha realizzato solo il 30,4% dell'incremento previsto per il decennio, contro il 41,3% del Centro-Nord. Al ritmo attuale l'Italia si fermerebbe nel 2030 a 120 GW, oltre 18 GW sotto l'obiettivo.
Senza **accumuli** una parte crescente dell'energia prodotta al Sud va sprecata: nel 2025 i tagli di produzione per ragioni di stabilità della rete sono più che raddoppiati (802 GWh), concentrandosi nei mercati meridionali. Nel 2026 i **prezzi zonali** del Sud sono rimasti in media sotto il prezzo unico nazionale – di 4,5 €/MWh in Sardegna, di quasi 4 nelle zone Sud e Calabria – ma il vantaggio si annulla nei mesi estivi di maggiore domanda. Stabilizzarlo significa trasformare la dotazione naturale del Sud in un **vantaggio strutturale di costo**, una leva per attrarre investimenti industriali. I progetti ci sono: il 72% delle richieste di connessione per accumuli (65,1 GW su 90,1) riguarda il Mezzogiorno.

Lo sviluppo degli accumuli richiede calendari d'asta MACSE certi e pluriennali, con 15 GWh l'anno di nuova capacità, senza mettere in competizione pompaggi e batterie sul solo criterio economico. L'attuazione rapida dei contratti per differenza da 23 miliardi può contribuire a trasferire a famiglie e imprese il basso costo delle rinnovabili.
Lo sviluppo dell'eolico offshore può ridurre significativamente il peso del gas nella determinazione del prezzo dell'elettricità, oltre a rappresentare un esempio concreto del doppio dividendo della politica industriale più selettiva, consolidando una **filiera manifatturiera e portuale già presente nel Mezzogiorno**.

La flessibilità di bilancio per l'energia va destinata a questi interventi strutturali.

Dalle rinnovabili al vantaggio competitivo del Mezzogiorno

In uno scenario globale segnato da preoccupanti rincari energetici che mettono sotto pressione il tessuto industriale nazionale, le priorità di policy e investimento dovrebbero concentrarsi sulle tecnologie mature e in grado di produrre benefici in termini di competitività e sicurezza energetica già nel breve periodo. **Fonti rinnovabili e sistemi di accumulo devono procedere di pari passo**, come componenti di un'unica strategia, e non come capitoli separati della transizione energetica. Per il **Mezzogiorno**, che ospita la quota maggioritaria sia del potenziale rinnovabile sia della pipeline di stoccaggio del Paese, questa non è solo la condizione per contribuire alla **sicurezza energetica nazionale**: è l'occasione per **trasformare la dotazione di risorse naturali dell'area in un vantaggio strutturale di costo energetico** che può diventare strategico per **rilanciare gli investimenti industriali nazionali**, all'interno di un modello di sviluppo incentrato sulla **sostenibilità**.

Dare continuità agli investimenti pubblici: la legacy del PNRR

Al Sud i tempi amministrativi scendono del 55% per i progetti PNRR

Il PNRR mostra che i ritardi italiani di capacità amministrativa possono essere ridotti. **Semplificazioni normative, obiettivi e scadenze vincolanti, supporto tecnico ai soggetti attuatori e monitoraggio hanno contribuito ad accelerare le procedure**, anche nei territori che presentavano maggiori difficoltà.

Secondo le stime SVIMEZ, per la realizzazione dei progetti PNRR in media i tempi si accorciano del 45% rispetto a un progetto realizzato in precedenza. Un guadagno particolarmente significativo si ravvisa **nel Mezzogiorno** dove **la riduzione stimata è del 55,1%** contro il **32,2%** del **Nord** e il **40,5%** del **Centro**.

L'evidenza che la riduzione dei tempi amministrativi sia stata più marcata nel Mezzogiorno è coerente con l'interpretazione secondo la quale le semplificazioni normative e le innovazioni nella governance degli investimenti introdotte con il Piano hanno avuto un impatto proporzionalmente maggiore proprio nelle aree dove le stazioni appaltanti erano storicamente più deboli e i tempi delle pubbliche amministrazioni più dilatati.

Rendere ordinario ciò che ha funzionato

L'eredità del Piano riguarda anche il metodo di attuazione. **Supporto tecnico, competenze amministrative e monitoraggio devono diventare risorse permanenti, evitando che la conclusione del PNRR disperda le capacità costruite**. Per gli enti più piccoli, la continuità dell'assistenza e la condivisione delle professionalità sono condizioni essenziali per programmare nuovi interventi e gestire le infrastrutture realizzate. La valutazione dei risultati dovrà considerare, insieme all'avanzamento della spesa, la disponibilità e la qualità dei servizi offerti ai cittadini.

Preservare le finalità di riequilibrio territoriale del PNRR: il caso delle aree interne

Le fragilità economiche e sociali italiane assumono particolare intensità nelle aree

interne, dove le difficoltà non dipendono soltanto dalla distanza fisica dai principali poli urbani, ma da un insieme di fattori che tendono a rafforzarsi reciprocamente: la **rarefazione dei servizi, l'indebolimento della base produttiva**, la **fragilità finanziaria degli enti locali** e il progressivo **spopolamento**. La perdita di popolazione, soprattutto giovane, rende più difficile sostenere l'offerta dei servizi, mentre la loro contrazione riduce ulteriormente l'attrattività dei territori. Si alimenta così un circolo vizioso tra declino demografico, riduzione delle opportunità economiche e arretramento dei servizi, che rende sempre più difficile esercitare il diritto a restare.

Nelle aree interne vive il 36% della popolazione meridionale, contro il 15,8% del Centro-Nord

La perifericità costituisce una dimensione delle disuguaglianze trasversale al Paese che al Sud coinvolge una quota molto più ampia della popolazione e si sovrappone a condizioni economiche e sociali già svantaggiate. Le aree interne comprendono 3.834 comuni italiani, nei quali risiede il 22,5% della popolazione nazionale. Nel **Mezzogiorno** interessano il **67,4% dei comuni e il 36% della popolazione**, contro rispettivamente il 39,5% e il 15,8% nel Centro-Nord.

Il **PNRR** ha avviato un processo di riequilibrio degli investimenti nei servizi essenziali. Il Piano ha rappresentato un'importante discontinuità rispetto al passato, raggiungendo in maniera capillare anche i **comuni più piccoli e periferici**.

20,3 miliardi di investimenti nelle aree interne

Nell'ambito delle risorse territorializzabili analizzate dal Rapporto, le aree interne hanno intercettato circa 20,3 miliardi di euro, di cui 12,5 miliardi nel Mezzogiorno. L'**investimento medio per abitante** è pari a **1.760 euro nelle aree interne meridionali**, contro **1.263 euro nel Centro-Nord**. Nel Sud aumenta inoltre con il grado di perifericità, passando da circa 1.624 euro nei comuni intermedi a 2.183 euro in quelli ultraperiferici.

Particolarmente significativo è il contributo agli investimenti nelle infrastrutture sociali: **asili nido, scuole, strutture sanitarie di prossimità e interventi per l'abitare**. Queste misure mobilitano circa **4,8 miliardi di euro nelle aree interne italiane**, di cui oltre **3,1 miliardi nel Mezzogiorno**. Nelle regioni meridionali, il 64,9% dei comuni delle aree interne, nei quali risiede il 90,8% della popolazione di questi territori, è interessato da almeno un intervento per infrastrutture sociali, contro il 34% dei comuni e il 69,4% della popolazione nel Centro-Nord. La distribuzione territoriale degli investimenti rappresenta un risultato significativo: dimostra che le politiche pubbliche possono intervenire sulle disuguaglianze di partenza, orientando le **risorse verso i territori caratterizzati da maggiori carenze infrastrutturali**.

Le infrastrutture sociali raggiungono nove residenti su dieci al Sud

La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) ha risentito di una copertura limitata, tempi di programmazione lunghi e difficoltà attuative. Nel ciclo 2014-2020 ha coinvolto solo il 25,4% dei comuni interni; nel 2021-2027 la copertura sale al 49,7%, mentre la presenza del PNRR riguarda la quasi totalità di questi comuni.

Superare i limiti della SNAI

Una nuova politica per le aree interne dovrebbe **unire la capacità attuativa sperimentata con il PNRR alla programmazione territoriale integrata della SNAI**. Occorrono continuità finanziaria, competenze e coordinamento, mantenendo l'attenzione alle esigenze specifiche dei territori.

Una programmazione stabile di area vasta

Le aree interne devono essere considerate nelle loro **relazioni con i sistemi urbani** in cui si concentrano servizi, occupazione e funzioni superiori. Le **città medie** possono raccordare grandi poli urbani e piccoli comuni, organizzando su bacini più ampi l'accesso a istruzione, sanità, mobilità e opportunità formative e lavorative. Il **potenziamento dei collegamenti e delle reti di servizio** può ampliare le opportunità dei residenti senza richiedere il trasferimento verso i grandi centri.
La **scala sovracomunale** è decisiva per rendere sostenibili i servizi nei territori che perdono popolazione. Un nido, una Casa della Comunità o una scuola riqualificata vanno valutati rispetto al bacino di popolazione effettivamente servito, integrando infrastrutture e mobilità. Stato e Regioni devono assicurare indirizzi e continuità finanziaria; la **programmazione di area vasta** può raccordare queste politiche con i fabbisogni locali, condividere competenze e coordinare investimenti e gestione. È il passaggio necessario per trasformare una stagione straordinaria di opere in una politica strutturale capace di rendere concretamente esercitabile il diritto a restare.

La scuola primo presidio di contrasto alle disuguaglianze

Una spesa sottodimensionata

Nel 2023 la spesa pubblica in istruzione è il 3,7% del PIL, contro il 4,5% della UE25 e il 4,6% dell'OCSE, e appena il 7,6% della spesa pubblica totale (UE25 10,5%). Il ritardo non è uniforme: la primaria è in linea con la media europea e la secondaria di II grado la supera, mentre su infanzia, secondaria di I grado e terziaria l'Italia è all'ultimo posto tra i paesi considerati. **Gli stipendi lordi degli insegnanti** vanno da 32.100 € (infanzia e primaria) a 35.900 € (secondaria di II grado) e, a parità di potere d'acquisto, **sono i più bassi tra le grandi economie occidentali**. Nella primaria il salario reale del 2025 è inferiore dell'8% a quello del 2015, mentre nell'area OCSE e nella UE25 è cresciuto del 15-18%. **Stagnazione salariale e inflazione erodono l'attrattività della professione alla vigilia di un forte ricambio generazionale**.

Pensionamenti: una finestra di ricambio da programmare

Nel Mezzogiorno circa metà dei docenti ha più di 54 anni, con punte oltre il 50%, contro il 33-42% del Centro-Nord e al più il 30% della media europea. Pesano i lunghi tempi di accesso al ruolo, legati a precariato e graduatorie, e una mobilità che porta molti giovani docenti meridionali a entrare in ruolo al Centro-Nord e a rientrare solo in età avanzata. Nel prossimo decennio il Mezzogiorno affronterà un'ondata di uscite più intensa che nel resto del Paese. **È l'occasione per stabilizzare i giovani laureati meridionali nel territorio d'origine e frenare la perdita di capitale umano qualificato**. Senza un'adeguata programmazione del reclutamento e della formazione iniziale, il turnover rischia però di tradursi in scoperture di organico e in minore continuità didattica.

Inverno demografico: 745mila alunni in meno dal 2017

Nel 2024/25 gli iscritti dall'infanzia alla secondaria di II grado sono circa 6,8 milioni: 200mila in meno in un solo anno (-3%) e 745mila in meno rispetto al 2017/18 (-9,8%). Il calo è ormai strutturale e impone di ripensare dimensionamento della rete, organici e uso degli spazi in funzione della qualità dell'offerta, non solo dei numeri. Il Sud perde

il 14,7% degli alunni (-432mila), il Centro-Nord il 6,7% (-313mila). Tutte le regioni meridionali, tranne l'Abruzzo, perdono oltre il 10%; Sicilia (-158mila) e Campania (-113mila) spiegano quasi due terzi della flessione meridionale. Nel Mezzogiorno meno studenti e più pensionamenti si sommano. Il rischio è che la minore domanda venga usata per giustificare un mancato ricambio degli organici e un'ulteriore razionalizzazione della rete scolastica, con effetti pesanti nelle aree interne. **Le risorse liberate andrebbero invece reinvestite per ridurre il numero di alunni per classe ed estendere il tempo pieno, dove il ritardo del Sud resta marcato**.

Abbandono scolastico: obiettivo europeo raggiunto, ma restano fragilità e divari di qualità

Gli early leavers scendono dal 14% circa del 2016-2020 all'8,2% nel 2025, sotto la soglia UE del 9% per il 2030, e il gap tra Mezzogiorno continentale e Centro-Nord si riduce da 6,6 a 1,6 punti. **Persistono però sacche critiche**: le Isole restano al 14% e l'abbandono colpisce soprattutto i maschi (10,1% contro 6,2%), i nati all'estero (25% contro 6,7%) e le grandi aree urbane. Dati Invalsi (III media): frequentano con regolarità il 77% dei nativi, ma solo il 40,5% degli allievi di prima generazione. Resta inoltre la dispersione implicita: nel 2026 il 6,3% dei diplomati esce senza competenze di base, con punte del 12,6% in Campania contro l'1,3% a Trento.

Infrastrutture educative per le opportunità dei bambini e delle madri

Il riequilibrio dei servizi educativi è una delle eredità più rilevanti del PNRR. Nidi, mense e tempo pieno incidono sulle opportunità dei bambini e sulla possibilità dei genitori, soprattutto delle madri, di partecipare al mercato del lavoro. Nei territori con minore offerta possono contribuire a **interrompere la trasmissione delle disuguaglianze tra generazioni**. I risultati attesi vanno tuttavia distinti dai servizi già disponibili: edifici e posti devono essere accompagnati da personale, risorse di gestione e continuità dell'offerta.

Nidi nelle aree interne meridionali dal 19,7 al 29,5%

Secondo le stime SVIMEZ, a conclusione degli interventi **la copertura dei nidi nelle aree interne meridionali passerebbe da 19,7 a 29,5 posti ogni cento bambini**, contro un aumento dal 32% al 46,5% nel Centro-Nord. Il potenziamento dell'offerta meridionale resta quindi insufficiente a raggiungere il livello di 33 posti ogni cento bambini e non determina un riassorbimento del divario territoriale. La programmazione successiva dovrà concentrarsi sulle carenze che permangono.
L'accesso agli investimenti resta disomogeneo. Il 68,4% dei comuni interni non ha ricevuto finanziamenti per i nidi; per molti di essi pesa la ridotta dimensione demografica, ma non si tratta dell'unica spiegazione. La SVIMEZ individua **606 comuni con copertura inferiore al 15% e una dimensione demografica sufficiente, rimasti senza interventi PNRR**. Per raggiungere anche questi territori occorrono soluzioni di gestione associata calibrate sui bacini effettivi di utenza.

A progetti conclusi, nella scuola primaria statale **la quota di alunni con accesso alla mensa salirebbe dal 30,1% al 41,3% nel Mezzogiorno**, contro un aumento dal 66,7% al 73,8% nel Centro-Nord. Circa 110 mila dei 180 mila alunni aggiuntivi con mensa sarebbero nel Sud, intorno al 60% del totale. L'investimento amplia la platea potenziale, ma

lascia un divario consistente e richiede condizioni di accesso economico compatibili con i bilanci delle famiglie.

Il tempo pieno potrebbe coinvolgere 57 mila alunni in più al Sud

La mensa costituisce una condizione per ampliare il tempo pieno, senza assicurarne automaticamente l'attivazione. Nello scenario in cui le scuole beneficiarie raggiungessero la quota di tempo pieno del Centro-Nord, pari al 57%, **la copertura meridionale potrebbe salire dal 20,9% al 27,9%, coinvolgendo circa 57 mila alunni in più**. Si tratta di un potenziale subordinato alla disponibilità di personale e alle scelte organizzative e finanziarie necessarie per estendere l'orario scolastico.

Un programma per la Scuola: dalle nuove strutture a servizi duraturi e accessibili

La riduzione dei divari educativi dipenderà dalla capacità di finanziare il funzionamento delle strutture e garantire l'accesso ai servizi. L'orientamento espansivo delle politiche pubbliche nel periodo 2021-2025 ha prodotto risultati apprezzabili, contribuendo a ridurre alcuni ritardi strutturali del sistema scolastico italiano. Il miglioramento delle infrastrutture e il calo degli abbandoni sono tra gli ambiti in cui il Paese ha compiuto i progressi più evidenti. La sfida si sposta ora dalla permanenza a scuola alla qualità degli apprendimenti. Su questo terreno servono interventi mirati su competenze linguistiche, orientamento e accompagnamento degli studenti. L'inverno demografico libererà risorse significative nel sistema scolastico. **Sarà importante destinarle a interventi selettivi per ridurre le disuguaglianze**. Le misure possibili vanno dagli incentivi economici al rafforzamento degli organici nelle aree a maggiore rischio di disagio sociale, fino a programmi integrativi di sostegno alle famiglie in condizioni di fragilità.

Università: diritto allo studio e scelta di restare

Sottofinanziamento del sistema

In Italia la spesa in istruzione terziaria è lo 0,97% del PIL (UE25 1,27%, OCSE 1,40%) nel 2023. La spesa pubblica per studente universitario (9.628 dollari) è circa la metà della media UE25 (17.220 dollari). Nel 2026 il **Fondo di Finanziamento Ordinario** raggiunge circa 9,4 miliardi di euro a prezzi correnti, il 30% in più rispetto al 2007. In **termini reali,** tuttavia, **resta inferiore di circa il 4% al livello del 2008**: l'inflazione ha infatti annullato il recupero registrato tra il 2017 e il 2021.

Pochi laureati, filiera professionalizzante assente

Nel 2025 solo il 31% dei 25-34enni italiani ha un titolo terziario, contro il 46% UE25 e il 47% OCSE; il divario interno è di 7 punti (Centro-Nord 33%, Mezzogiorno 26%). L'anomalia è di composizione: **il segmento della terziaria professionalizzante (ITS Academy) è pressoché assente** rispetto ad altri paesi europei che hanno una partecipazione decisamente più elevata (UE25 5%, Spagna 15%, Francia 12%), mentre l'offerta è sbilanciata sulle magistrali (17%) a scapito delle triennali (13%, oltre il 30% in UK e USA). Ne derivano percorsi lunghi e ingresso tardivo nel mercato del lavoro.

Il tasso di passaggio scuola-università sale al 69% nel Paese (+2 p.p.) nel 2025; il Centro-Nord tocca il massimo storico (73%), il Mezzogiorno cresce ma si ferma al 62%,

Crescono gli immatricolati al Mezzogiorno, l'importanza dei piccoli Atenei

con un gap di 11 punti. Gli immatricolati 2025/26 sono 321mila (+0,9%), ma i residenti nel Mezzogiorno calano dello 0,9% (107mila): la crescita è trainata dagli studenti dall'estero (16mila, +23,1%). Gli atenei del Mezzogiorno registrano comunque un lieve aumento (+1%). Gli atenei centrali (metropolitani) raggiungono il massimo storico di 217mila immatricolati, contro i 71mila dei periferici; quelli del Centro-Nord da soli raccolgono più della metà del totale. Nel Mezzogiorno, invece, il 53% delle immatricolazioni va agli atenei periferici (12% al Centro-Nord): **per molti giovani delle aree interne l'ateneo di prossimità è l'unico accesso realistico alla terziaria**. Criteri di finanziamento che premiano dimensione e attrattività senza compensare il contesto rischiano di trasformare il luogo di nascita in una determinante delle opportunità formative.

Mobilità interna: segnali di inversione

La mobilità degli studenti universitari Sud-Nord risale a 18mila immatricolati (17%), dopo il minimo di 17mila. Quella dei laureati cala invece bruscamente nel 2023-2025: **i trasferimenti dal Mezzogiorno al Centro-Nord scendono da 43mila a 34mila**. Concorrono il costo della vita al Nord e le opportunità generate dal PNRR al Sud.

Il costo della migrazione

Tra il 2000 e il 2024 il saldo netto di laureati dal Mezzogiorno al Centro-Nord supera le 385mila unità, per un costo formativo stimato in circa 117 mld (4,7 mld l'anno; quasi 7 nel 2020-24, picco di 8,9 nel 2022). Con l'estero il Mezzogiorno perde altri 18,7 mld, per **un saldo complessivo negativo di circa 135 mld**. Il Centro-Nord guadagna 117 mld dal Sud ma ne perde 43 verso l'estero (saldo netto +74 mld). Ne risulta un doppio squilibrio: il Sud subisce una duplice erosione, il Paese nel suo insieme riduce la propria dotazione di competenze avanzate.

Housing PNRR: offerta non ancora fruibile.

La misura PNRR supera formalmente l'obiettivo dei 60mila posti, ma a fine settembre 2026 solo un posto su venti è disponibile per gli studenti e circa la metà sarà realizzata dopo la chiusura del Piano: è la distanza tra conseguimento contabile del target e impatto reale. Venute meno le scadenze vincolanti del PNRR, servono monitoraggio e termini certi anche dopo il 2026, soprattutto nel Mezzogiorno, dove il ritardo si concentra nel passaggio dalle opere ultimate all'assegnazione più che nei cantieri. **Il disegno stesso della misura**, con contributo uniforme e procedura a sportello, **ha premiato la disponibilità di immobili anziché il fabbisogno**: ai grandi poli, dove la tensione abitativa è massima, è andato appena un quarto dei posti. Per il dopo-PNRR occorrono selettività territoriale, un sostegno modulato sulla tensione abitativa e vincoli di accessibilità tariffaria di lungo periodo, perché i nuovi posti servano il diritto allo studio e non un segmento residenziale di fascia medio-alta.

Autonomia e coesione nell'interesse nazionale

Questione meridionale e interesse nazionale

La riduzione dei divari territoriali richiede una cornice istituzionale coerente con la visione unitaria dello sviluppo. Nella tradizione del nuovo meridionalismo della SVIMEZ, **la questione meridionale è una questione da affrontare nell'interesse dell'intero Paese**.

La questione settentrionale ha invece espresso soprattutto rivendicazioni politico-fiscali delle aree più sviluppate, accompagnate da una lettura dei rapporti tra territori in termini di interessi contrapposti. Riconoscere questa diversa origine aiuta a valutare le riforme sulla base del loro contributo alla crescita comune e all'uguaglianza dei diritti.

L'autonomia in una sanità già differenziata

L'autonomia differenziata si innesta in un sistema nel quale il **diritto alla salute è formalmente nazionale**, ma le **possibilità concrete di esercitarlo dipendono ancora dal territorio di residenza**. Alle **diverse capacità organizzative** dei servizi sanitari regionali si aggiungono l'**insufficienza del finanziamento complessivo** e i **limiti dei criteri di riparto**. Le risorse non sono determinate a partire dai fabbisogni necessari a garantire ovunque i Livelli essenziali di assistenza; la loro distribuzione rimane prevalentemente ancorata a criteri demografici, attribuendo un peso limitato alle condizioni socioeconomiche e di deprivazione.

Differenziazione omogenea e il rischio di una competizione diseguale

Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto richiedono sostanzialmente le **stesse funzioni**: la possibilità di differenziare le tariffe rispetto a quelle nazionali con oneri a carico dei bilanci regionali, **gestire autonomamente le risorse statali** per gli investimenti edilizi e tecnologici, istituire **fondi sanitari integrativi** e destinare risorse **all'assunzione di personale** e alle **prestazioni aggiuntive**. Le richieste sono avanzate con **motivazioni analoghe**, nonostante le **differenze tra i rispettivi sistemi sanitari**. Nel 2024, il saldo finanziario della mobilità sanitaria era positivo per 385 milioni di euro in Lombardia e 112 milioni in Veneto, vicino all'equilibrio in Piemonte (+10 milioni), ma negativo per 73 milioni in Liguria.

L'uniformità delle richieste contrasta con il criterio indicato dalla sentenza n. 192/2024 della **Corte costituzionale**: l'attribuzione di specifiche funzioni deve essere giustificata dalle caratteristiche dei territori e dai benefici attesi per l'intero Paese.

L'esercizio delle nuove funzioni è previsto senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, facendo ricorso alle dis**ponibilità dei bilanci regionali**. Senza un adeguato rafforzamento della perequazione, le regioni con maggiore capacità fiscale avrebbero quindi più margini per finanziare investimenti, prestazioni e incentivi al personale. Il **rischio** è **trasformare ulteriormente le differenze economiche tra territori in disuguaglianze nell'accesso alle cure**.

Gli effetti riguarderebbero l'intero sistema nazionale. Le regioni più attrattive potrebbero richiamare ulteriori pazienti e professionisti, beneficiando anche dei trasferimenti legati alla mobilità sanitaria, ma con possibili pressioni sui tempi di attesa dei propri residenti. Quelle caratterizzate da maggiore mobilità passiva rischierebbero invece di perdere ancora pazienti e risorse, incontrando ulteriori difficoltà nel reclutamento del personale e nel rafforzamento dell'offerta.

Prima di differenziare i poteri, ridurre i divari nei diritti

La priorità è **rafforzare la dimensione universale del Servizio sanitario nazionale**: assicurare un finanziamento adeguato, rendere il riparto coerente con gli effettivi bisogni di cura e prevenzione, garantire ovunque i Livelli essenziali di assistenza e

rafforzare la perequazione.
Solo entro questa cornice l'autonomia può migliorare la risposta ai bisogni locali senza compromettere l'uguaglianza nell'accesso alle cure. Prima di differenziare ulteriormente i sistemi regionali, occorre **ridurre le differenze nella possibilità concreta dei cittadini di esercitare il diritto alla salute**.

Le nuove generazioni come misura dello sviluppo

La nuova occupazione giovanile: debole nei numeri e povera nella qualità

La composizione per età della nuova occupazione rivela una fragilità di fondo. Dei circa 568 mila occupati in più nel Mezzogiorno tra il 2021 e il 2025, oltre 400 mila hanno almeno 50 anni. **I giovani tra 25 e 34 anni contribuiscono per poco più di 70 mila unità, il 12% del totale**. E anche questa quota ridotta si concentra nei comparti tradizionali a basso valore aggiunto, che ne assorbono oltre la metà: **meno di un terzo dei giovani trova impiego nei settori a più alta specializzazione, come ICT e servizi alle imprese**. La ripresa del lavoro giovanile è stata dunque debole nei numeri e povera nella qualità. Non ha offerto opportunità sufficienti a trattenere le nuove generazioni, e in particolare i più qualificati, che continuano a guardare altrove per costruire il proprio futuro.

Le migrazioni giovanili come questione nazionale

Il disagio giovanile, tuttavia, non è una peculiarità meridionale. Le difficoltà di accesso a un lavoro adeguatamente retribuito, i ritardi nel raggiungimento dell'autonomia e la ricerca di opportunità all'estero attraversano l'intero Paese. **Le migrazioni dei giovani sono una questione nazionale, che nel Mezzogiorno assume un'intensità maggiore**: alle partenze verso l'estero si aggiungono quelle verso il Centro-Nord, mentre la capacità di attrarre giovani e competenze resta più debole.

La sostenibilità della crescita italiana e della convergenza territoriale dipende dalla possibilità di **offrire alle nuove generazioni migliori prospettive di lavoro e di vita**. Trasformare gli investimenti in occupazione qualificata e le nuove infrastrutture in servizi duraturi è la condizione per **rendere effettiva la libertà di partire, restare o tornare**.

Giovani verso l'estero da tutta Italia, al Sud si sommano le partenze verso il Centro-Nord

Nel quinquennio **2021-2025, il saldo migratorio con l'estero dei cittadini italiani di 25-34 anni è negativo per circa 132 mila persone**: 86 mila nel Centro-Nord e 46 mila nel Mezzogiorno. La perdita di giovani italiani verso l'estero interessa dunque entrambe le macroaree. L'immigrazione straniera rende positivo il saldo internazionale complessivo di questa fascia d'età, ma con effetti territoriali differenti: il Centro-Nord registra un guadagno netto di circa 249 mila giovani, contro i 71 mila del Mezzogiorno.

Nel **Sud**, inoltre, il saldo positivo con l'estero non compensa la **perdita di circa 154 mila giovani negli scambi con il Centro-Nord**: il bilancio migratorio complessivo dei 25-34enni resta negativo per circa 84 mila persone. Considerando i soli cittadini italiani, la perdita netta raggiunge circa 185 mila giovani. Nel solo 2025 le partenze sono state quasi 50 mila e oltre il 74% ha avuto come destinazione il Centro-Nord.

Il Sud continua a perdere giovani laureati

Alla persistenza dei flussi si accompagna una **crescente qualificazione delle partenze**: i laureati, meno di un quarto dei giovani diretti verso il Centro-Nord nel 2005, hanno raggiunto il 54% nel 2025. Nello stesso anno, a circa 20 mila partenze di laureati italiani di 25-34 anni dal Sud verso il Centro-Nord o l'estero corrispondono appena 7 mila arrivi. La mobilità non si traduce quindi in uno scambio equilibrato di competenze: mentre il Centro-Nord può compensare le proprie perdite verso l'estero anche attraverso l'attrazione di giovani meridionali, nel Mezzogiorno le due direttrici delle partenze si sommano.

Autonomia e prospettive dei giovani

Anche la difficoltà di diventare autonomi è una questione nazionale. Nel 2025, il 66% dei meridionali di 18-34 anni vive con la famiglia di origine contro il 60% del Centro-Nord e il 50% della media europea.

Tra i giovani occupati, la convivenza con la famiglia di origine scende al 36% al Sud, al 46% al Nord e al 39% al Centro. Il confronto richiama il ruolo dell'autonomia economica dei giovani e invita a non ricondurre la permanenza in famiglia a un presunto tratto culturale meridionale.

Le difficoltà nel progettare il futuro attraversano entrambe le macroaree, ma risultano più diffuse nel Mezzogiorno. Il 43% dei 18-34enni meridionali non esprime un'attesa di miglioramento della propria situazione nei successivi cinque anni, contro il 37% nel Centro-Nord. Tra questi giovani, il 53% al Sud si dichiara poco o per niente soddisfatto della situazione economica, contro il 45% nel Centro-Nord.

Il valore della coesione

Fare del futuro delle nuove generazioni una prospettiva di sviluppo per il Sud e l'Italia

Negli ultimi anni, la crescita del prodotto e dell'occupazione meridionali, sostenuta dagli investimenti e dalle politiche pubbliche, ha riavviato un processo di **convergenza economica tra Sud e Nord**, consentendo di invertire un trend decennale di cristallizzazione dei divari territoriali, ma **non si è ancora tradotta in un miglioramento diffuso delle condizioni di vita**.

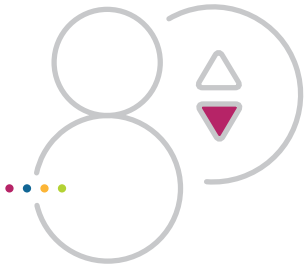
Le disuguaglianze nelle opportunità individuali attraversano l'intero Paese: il gelo demografico, le difficoltà delle donne nell'accesso al lavoro, le basse retribuzioni dei giovani sono questioni nazionali che contribuiscono alla distanza dell'Italia dagli standard europei. La maggiore concentrazione di questi svantaggi nel Mezzogiorno si riflette nei persistenti divari tra Sud e Nord e rende **la coesione territoriale una questione di interesse nazionale**. A queste fragilità si aggiunge la maggiore esposizione di imprese e famiglie meridionali agli shock energetici e climatici, che rischiano di compromettere i progressi compiuti dopo la pandemia.

Superare le vulnerabilità strutturali italiane che al Sud trovano le loro manifestazioni più intense richiede continuità del ciclo di investimenti finalizzati a ridurre le distanze in termini di diritti di cittadinanza e opportunità di crescita per le imprese. Con l'esaurimento dell'impulso straordinario del PNRR la tenuta dei redditi da lavoro e dei consumi e la qualità del lavoro diventano decisive per consolidare i risultati raggiunti.

L'esperienza del **PNRR** offre indicazioni per costruire questa prospettiva: **ha ridotto i tempi delle procedure amministrative e orientato investimenti sociali verso territori con maggiori carenze**. Raccoglierne l'eredità significa assicurare che le nuove infrastrutture si traducano in servizi accessibili e duraturi e che gli investimenti generino lavoro qualificato.

A questo impegno va affiancata una politica industriale capace di rafforzare imprese e filiere che investono in innovazione, esprimono una maggiore domanda di competenze e offrono salari più elevati. **Le specializzazioni industriali avanzate e il potenziale delle energie rinnovabili del Mezzogiorno sono risorse per la competitività nazionale ed europea**. Rafforzare queste specializzazioni e valorizzare il potenziale energetico del Mezzogiorno può offrire ai giovani opportunità concrete per scegliere dove costruire il proprio futuro.

Il valore della coesione sta nel trasformare la convergenza economica in diritti e opportunità per le nuove generazioni.



Executive summary

RAPPORTO SVIMEZ 2026

L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DEL MEZZOGIORNO

Il valore della coesione

Scopri
il Rapporto Svimez 2026
online

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo
dell'industria nel Mezzogiorno

via di Porta Pinciana, 6
00187 Roma
Tel. +39 06 478501
segreteria@svimez.it

www.svimez.it